

guadagno, ma anche, e forse soprattutto, un mezzo di integrazione sociale e quindi di realizzazione individuale. Pertanto l'esclusione produce danni diretti sia sul piano materiale che psicologico e questa condizione innesca un processo esponenziale di degrado sociale che a certi livelli può mettere in discussione gli stessi fondamenti della democrazia.

Qualsiasi forma di provvidenza che mira a garantire il minimo vitale non è una vera risposta al diritto di autorealizzazione degli individui, punto di partenza dello sviluppo sociale.

Sembra ormai dimostrato dai fatti che lo sviluppo economico non è capace di scalfire sostanzialmente lo zoccolo duro della disoccupazione, come dire che un certo tasso di disoccupazione è congenito al sistema capitalistico di produzione e di scambio qualunque sia il livello di sviluppo. Anzi a volte a fronte di una crescita del Pil il tasso di disoccupazione aumenta anziché diminuire.

Noi concordiamo col fatto che il sistema capitalistico di produzione e di scambio non è in grado per sua natura di annullare le esclusioni, ma riteniamo che il problema non vada posto in questi termini. Non è questa la sede per analizzare i motivi di un fenomeno che è estremamente complesso, e rifiutiamo soprattutto le interpretazioni riduttive tendenti a criminalizzare il progresso tecnologico come causa prima delle esclusioni. Le valutazioni comunque dipendono dall'ottica in cui ci si pone, se il sistema capitalistico di produzione e di scambio è confrontato con gli scenari di povertà diffusa delle economie pre-capitalistiche, si sarebbe quasi tentati di condividere l'opinione piuttosto diffusa che considera l'attuale disoccupazione come un «male necessario», ovvero come una specie di prezzo da pagare in cambio del benessere dei più. Se invece ci si riferisce ad un sistema perfetto, frutto di elaborazioni teoriche, allora ovviamente il sistema attuale non ha attenuanti.

Noi riteniamo che anche su questa materia vi siano errori di valutazione derivanti dalla metodologia di analisi, ovvero della mancata scomposizione di una realtà complessa nelle sue componenti funzionali e tendenzialmente autonome. Il sistema capitalistico di produzione e di scambio è un meccanismo che può perseguire le proprie finalità solo utilizzando al meglio i fattori di produzione, per cui al suo interno non c'è spazio per soluzioni che contraddicono questo principio (del resto basilare per qualsiasi altro sistema economico così come da noi è stato definito). In quest'ottica quindi il sistema produttivo non ha nulla di che rimproverarsi in quanto il problema non è di sua diretta competenza, ma riguarda le condizioni e gli equilibri che politica e società sanno creare al contempo. Per meglio intenderci non vediamo di cosa dovrebbe essere accusato un sistema in cui i processi di produzione fossero completamente automatizzati e capaci quindi di produrre beni e servizi senza l'intervento dell'uomo. Caso mai ciò di cui ci si dovrebbe lamentare è il fatto che un simile traguardo non rientra nell'ordine delle cose terrene.

Il sistema di produzione e di scambio quindi è solo un meccanismo che se mai va analizzato per comprendere quali sono i motivi oggettivi che determinano al suo interno le scelte significative in rapporto al problema occupazionale. È sulla base di questa conoscenza che al suo contempo possono essere realizzate le condizioni per uno sviluppo coerente con le finalità sociali e quindi per la minimizzazione delle esclusioni.

Non vorremmo tuttavia essere fraintesi. L'azione sindacale può solo influire su aspetti marginali del problema occupazionale, ma non sulle scelte di fondo, mentre i vincoli giuridici non possono superare il limite oltre il quale l'impresa non ha più stimoli o quanto meno viene compromessa in modo significativo la sua posizione sul mercato.

Noi ci riferiamo in primo luogo ad una

politica capace di «sfruttare» in positivo per la società le propensioni dell'impresa, creando condizioni favorevoli al suo sviluppo. Ciò naturalmente presuppone il riconoscimento della positività della ricchezza al di sopra dell'uso che l'uomo può farne. Ma crediamo che, sia pure con tutti i distinguo, tale positività non si possa negare quando si pensi a cosa significherebbe lo sviluppo dell'impresa per le zone del nostro Meridione. Questa comunque non è la ricetta capace di risolvere il problema che ci preme, ma indubbiamente ne è la premessa imprescindibile. L'impresa, come qualsiasi altro soggetto, può svilupparsi se alle sue domande vengono date risposte coerenti. Se ci si convince che il problema occupazionale è di natura esclusivamente politica, ossia rientra nella sfera delle decisioni che indirizzano ed armonizzano lo sviluppo complessivo del sistema, allora sarà possibile affrontare il problema in positivo. La disoccupazione è un indicatore strettamente correlato con l'insieme degli squilibri e delle inefficienze nelle varie parti del sistema complessivo, nessuna esclusa.

In quest'ottica formulare le soluzioni in termini di piani e progetti occupazionali, oppure di interventi straordinari, o di lotta sindacale, pur riconoscendone la validità per certi aspetti, significa in realtà eludere, più o meno intenzionalmente, il vero problema. Che la questione esiga ben altro approccio è facilmente desumibile anche soltanto dall'esame delle condizioni richieste dall'impresa per il suo sviluppo e che riguardano la scuola, la formazione professionale, l'indotto, le infrastrutture, la legalità, le certezze, la burocrazia, tanto per citarne alcune.

La scuola e la formazione professionale svolgono un ruolo di primo piano se però non perdonano di vista le caratteristiche e le esigenze qualitative e quantitative del territorio e si collegano strettamente al mondo del lavoro seguendo le trasformazioni. L'obsolescenza della professionalità prodotta dall'evoluzione tecnologica tende ad una sempre più marcata intellettualizzazione del lavoro impone un efficiente sistema di aggiornamento delle qualifiche soprattutto per coloro che si trovano a pagare con l'esclusione il prezzo dello sviluppo.

L'indotto è costituito dalla miriade di piccole attività che nell'insieme costituiscono il tessuto connettivo del sistema economico e che può svilupparsi coerentemente con le finalità occupazionali solo se esiste una precisa volontà politica che permetta di superare il dilemma della priorità.

Le infrastrutture devono essere pensate non solo in termini funzionali all'impresa (vie di comunicazione, energia...) ma anche in termini di case per i lavoratori, asili nido, centri di attività sociale, ovvero di civiltà.

La legalità dovrebbe essere una condizione scontata in uno Stato di diritto, ma riteniamo opportuno inserirla ugualmente nella lista perché in realtà proprio nelle zone in cui la disoccupazione supera ogni livello di guardia sotto questo aspetto le carenze sono drammatiche e non permettono, sia alle grandi che alle piccole imprese, di svilupparsi.

Le certezze invece riguardano l'esigenza di stabilità e di chiarezza di rapporti con lo Stato e con le forze sociali. Governi instabili, coalizioni risse, sindacati politicizzati e divisi, burocrazia inefficiente, incertezza e volubilità fiscale... sono elementi che non favoriscono certamente piani a medio-lungo termine da parte delle imprese, come invece sarebbe richiesto da un progetto di sviluppo.

Potremmo continuare a lungo con queste considerazioni, ma riteniamo che a questo punto dovrebbe apparire abbastanza chiaramente quale sia la reale dimensione del problema, e la sua giusta collocazione. Se la disoccupazione è un indicatore correlato allo stato del sistema complessivo, essa diventa il problema prioritario in assoluto e deve quindi indirizzare tutte le scelte. In quest'ottica ad esempio una legge finanziaria disporrebbe di un preciso criterio di destinazione delle risorse in luogo

della «caduta a pioggia» o di decisioni determinate da spinte corporativistiche.

Impresa ed indotto ad essa collegato costituiscono la struttura portante dell'intero sistema economico, ma al suo interno esso genera reazioni al processo di massificazione delle individualità per effetto della standardizzazione dei consumi riferiti al consumatore medio.

Il divario fra esigenze di personalizzazione da parte del consumatore reale e domanda riferita al consumatore medio viene parzialmente colmato con la diversificazione del prodotto e con i condizionamenti operati attraverso tecniche di comunicazione. Vi sono settori in cui il divario residuo è ininfluente, e altri invece in cui le aspettative individuali restano comunque insoddisfatte. Vi è, a nostro parere, un grosso mercato potenziale per la produzione di beni e servizi personalizzati ed in genere per tutto ciò che per caratteristiche quantitative o qualitative, anche soggettive, non possono passare attraverso i processi industriali.

Questa nostra constatazione intende solo sottolineare l'esistenza di un mercato parallelo costituito dall'artigianato con ampie prospettive, se debitamente considerato, per il fatto che in esso trovano collocazione beni e servizi più rispondenti alla qualità individuale e quindi capace di compensare la delusione sempre più sentita, dell'esperienza consumistica massificata. Noi riteniamo che con riferimento a questo mercato potrebbero essere incoraggiate le comunità cooperative in cui soprattutto i giovani possono superare il problema del primo passo nel mondo del lavoro. Noi riteniamo che simili organizzazioni se sufficientemente incoraggiate e diffuse possono dare un buon contributo alla soluzione del problema occupazionale.

Noi riteniamo che sia questo il terreno e l'ampiezza dei termini su cui oggi un partito di sinistra deve affermare la propria identità e confrontarsi con le altre forze politiche. Probabilmente non si riuscirà mai ad eliminare completamente il problema delle esclusioni dal mondo del lavoro soprattutto quando si arriva a toccare il fondo della sottoclasse (criminali, vagabondi costituzionali, autosclusi...). Ma anche prima di tale limite la perfetta coincidenza fra domanda ed offerta nel mercato del lavoro può avere solo carattere istantaneo. Quindi realisticamente gli sforzi devono tendere alla minimizzazione dell'esclusione ed alla massimizzazione della mobilità.

La soluzione del problema occupazionale in un'ottica di medio-lungo periodo comporta in ogni caso una redistribuzione del lavoro senza che questo significhi necessariamente una riduzione dei livelli retributivi attuali.

La strada è quella a cui abbiamo già accennato in altra occasione, ovvero la destinazione sistematica e graduale di una parte dei benefici produttivistici alla riduzione dell'orario di lavoro (non tradito dall'incremento demografico). Un traguardo di quattro ore giornaliere ci sembra abbastanza realistico. Uno sviluppo economico pensato o di fatto realizzato unicamente in funzione di un maggior benessere delle classi integrate contraddice ogni enunciazione di democrazia e di buoni propositi e potrebbe essere solo la prospettiva di una società di alienati.

#### I LIMITI DELLA DEMOCRAZIA

Un sistema realizza la democrazia se riesce a creare al suo interno meccanismi attraverso i quali è possibile tradurre la volontà espressa dal popolo in azione di governo. L'assurdità dell'enunciato, almeno stando ai termini con cui è stato espresso, dovrebbe apparire abbastanza evidente in quanto esso sembra riferirsi ad una collettività capace di pronunciamenti corali nell'uomo come nell'altro senso. Noi siamo più che convinti che l'idea di democrazia si presti a molte critiche sia a livello di enunciato che nelle sue applicazioni concrete (democrazia rappresentativa), ma ciò non toglie che essa, pur nella sua astrattezza, sta ad indicare un valore a cui aspirare non-

ché un metodo sufficientemente praticabile. Poiché a nostro parere non esistono sistemi migliori, occorre necessariamente acccontentarsi di ciò che la democrazia può dare cercando di minimizzare le carenze soprattutto quando inevitabilmente si deve fare i conti con le esigenze di efficienza. Ovvero con la necessità di decidere in «tempo utile». Purtroppo nel caso specifico la nozione di «tempo utile» è molto vaga, ma ove vi fosse un voto d'opinione determinante, i partiti potrebbero avere la misura a posteriori in termini di consensi negati o confermati. I meccanismi che determinano la rappresentanza (sistema elettorale) e gli organi esecutivi, le procedure attraverso cui si realizzano i processi decisionali, le garanzie costituzionali, i sistemi di controllo... sono elementi che qualificano la democrazia reale come sintesi ottimale di democrazia ideale ed efficienza. Ma le degenerazioni partitocratiche e clientelari che stanno mettendo in dubbio il fondamento stesso della democrazia, segnalano l'esigenza di regole che tengano in maggior conto le conseguenze negative che può avere sul sistema democratico nel suo complesso una concezione troppo idealizzata della democrazia. Ci sono problemi che non possono attendere ancora a lungo gli esiti di dispute teoriche senza fine che si mescolano spesso in modo indistinto con interessi di partito (eliminazione del voto di preferenza, nomina dell'esecutivo al di fuori delle rappresentanze, collegi elettorali allargati, riduzione della consistenza numerica delle rappresentanze, monomaceralismo, stabilità dei governi...). Questo per noi è un problema che prima di tradursi in obiettivi concreti di programma deve trovare una precisa formulazione a livello di progetto politico generale in quanto la democrazia reale è la condizione da cui discenduto il resto.

Lo stesso management ha ormai accettato i principi dell'ergonomia per cui a livello di organizzazione la codeterminazione può trovare soltanto ostacoli nella scarsa lungimiranza di certe Direzioni. Senza bisogno di risalire troppo indietro nel tempo, le esperienze degli ultimi 60 anni, da Mayo degli anni Trenta (The Human Problems of an Industrial Civilization) agli ergonomisti dei nostri giorni, dimostrano abbondantemente che per molti aspetti non v'è contraddizione sostanziale fra efficienza ed affermazione di quei diritti che migliorano le condizioni di lavoro tendono a realizzare nel mondo dell'economia una dimensione umana.

Pertanto a livello organizzativo forme significative di partecipazione ai processi decisionali da parte dei lavoratori sono non solo possibili, ma anche auspicabili in quanto stimolano soluzioni che altrimenti dovrebbero attendere decisioni unilaterali da parte delle aziende. In tal caso i tempi sarebbero lunghi, perché in questa materia a fronte di costi certi ed immediati i benefici non appaiono né prossimi e neppure evidenti. Resta comunque il fatto che al di fuori degli argomenti che sul piano teorico conciliano efficienza e diritti, la democrazia economica è prevalentemente terreno di lotta e di conquista da parte dei lavoratori.

#### LA DEMOCRAZIA ECONOMICA

Se questi sono i termini della democrazia economica, noi suggeriremmo una espressione meno equivoca. Forse sarebbe più appropriato parlare semplicemente di «partecipazione», senza riferimenti al termine «democrazia» il cui significato è ben altro. Ci sembra d'altra parte che la nostra posizione nella sostanza non è diversa da quella delle confederazioni sindacali che attribuiscono al concetto di democrazia economica un contenuto più realistico in quanto limitato alla conoscenza, alla critica ed al condizionamento delle scelte da parte dell'impresa.

La democrazia economica riguarda la partecipazione dei soggetti ai processi decisionali nel mondo economico ed in particolare nell'impresa e nella misura in cui essa si realizza, gli individui si collocano ai livelli superiori della piramide delle motivazioni di Maslow. Soltanto il fatto di poter svolgere un ruolo significativo in tal senso, conferisce all'attività degli individui una qualità più rispondente alle aspirazioni della dimensione umana.

Per dovere di coerenza con le posizioni da noi espresse riteniamo utile sottolineare che su questo tema si scontrano due componenti sistemiche tendenzialmente autonome (Economia e Società) ed antagoniste sul piano della democrazia. Una società democratica è un sistema aperto in quanto realizza il proprio sviluppo attraverso libere scelte, mentre il sistema economico, come noi l'intendiamo, è regolato da una propria logica interna fortemente vincolante.

La democrazia economica è quindi una contraddizione in termini in quanto prefigura un sistema aperto (democrazia) all'interno di un sistema chiuso (economia). Con tale espressione pensiamo quindi che si voglia intendere qualcosa di diverso che per noi consiste nella possibilità da parte dei lavoratori di conoscere, controllare e condizionare le scelte ad ogni livello con la presenza diretta e con un ruolo istituzionalizzato nei centri di decisione.

Noi siamo convinti che le esperienze di altri paesi in tema di democrazia economica nel senso ampio del termine e soprattutto a livello di decisioni primarie in realtà si prefiggono di fatto solo gli obiettivi che noi abbiamo indicato. Ma i limiti da noi prospettati valgono in ogni caso, anche se ai livelli decisionali inferiori la codeterminazione delle scelte può avere maggiori possibilità di successo. Infatti ove non siano coinvolte questioni gestionali primarie, una politica di decisioni ad ampia base partecipativa è riconosciuta dal moderno management come un fattore importante di produttività in quanto riduce le tensioni interne, e quindi la conflittualità, e nel contempo realizza condizioni ottimali di responsabilità.

Lo stesso management ha ormai accettato i principi dell'ergonomia per cui a livello di organizzazione la codeterminazione può trovare soltanto ostacoli nella scarsa lungimiranza di certe Direzioni. Senza bisogno di risalire troppo indietro nel tempo, le esperienze degli ultimi 60 anni, da Mayo degli anni Trenta (The Human Problems of an Industrial Civilization) agli ergonomisti dei nostri giorni, dimostrano abbondantemente che per molti aspetti non v'è contraddizione sostanziale fra efficienza ed affermazione di quei diritti che migliorano le condizioni di lavoro tendono a realizzare nel mondo dell'economia una dimensione umana.

Pertanto a livello organizzativo forme significative di partecipazione ai processi decisionali da parte dei lavoratori sono non solo possibili, ma anche auspicabili in quanto stimolano soluzioni che altrimenti dovrebbero attendere decisioni unilaterali da parte delle aziende. In tal caso i tempi sarebbero lunghi, perché in questa materia a fronte di costi certi ed immediati i benefici non appaiono né prossimi e neppure evidenti. Resta comunque il fatto che al di fuori degli argomenti che sul piano teorico conciliano efficienza e diritti, la democrazia economica è prevalentemente terreno di lotta e di conquista da parte dei lavoratori.

Se questi sono i termini della democrazia economica, noi suggeriremmo una espressione meno equivoca. Forse sarebbe più appropriato parlare semplicemente di «partecipazione», senza riferimenti al termine «democrazia» il cui significato è ben altro. Ci sembra d'altra parte che la nostra posizione nella sostanza non è diversa da quella delle confederazioni sindacali che attribuiscono al concetto di democrazia economica un contenuto più realistico in quanto limitato alla conoscenza, alla critica ed al condizionamento delle scelte da parte dell'impresa.

#### LA QUESTIONE FEMMINILE

La questione femminile è un problema aperto, e non si vogliono tentare in questo documento puntualizzazioni esaustive; un tentativo di mettere in rapporto la questione femminile e la questione della sinistra va però fatto. La cosiddetta «questione femminile» nasce come problema dalla divisione dei compiti e delle funzioni (economiche, sociali, culturali) tra i sessi, in parte per ragioni biologiche, in parte come conseguenza di collocazioni contrattate e più o meno reciprocamente convenienti, in parte come esito di una serie infinita di scontri spesso violenti fra le parti in causa.

Il problema consiste nella trasformazione delle funzioni in ruolo, e per di più un ruolo fisso, automatico, obbligatorio e connotato biologicamente fino al punto di renderlo assimilabile ad una questione razziale.

In una società dei diritti uguali per tutti in teoria, il problema non esisterebbe, senonché, come accade per ogni componente sociale per una qualsiasi ragione più o meno debole, l'uguaglianza teorica dei diritti non basta a cancellare la realtà di fatto, e ciò assegna alle forze della sinistra il compito di ristabilire gli equilibri difendendo i diritti e gli interessi delle donne come tali a prescindere dalla loro collocazione politica come individui.

Per altro tutti i fautori della società aperta avranno interesse a che le donne accentuino al massimo la tendenza (che ha sempre storicamente accompagnato l'evoluzione della civiltà verso livelli più complessi di governo della convivenza) a risolvere, per mezzo dell'azione politica, anche i contrasti generati dai problemi della differenza biologica, sottraendoli alla sfera della violenza esplicita oppure occulta.

Tutte le interessanti questioni relative alla diversità femminile, compresa l'istanza di fondo circa uno specifico diritto alla diversità d'approccio in tutti i campi, non possono essere le donne dal confronto con tutti gli altri componenti della società nella gestione dei contrasti. In ogni caso i diritti generali e specifici delle donne trovano nella so-

cietà aperta, l'unico ambiente nel quale potersi affermare, e nelle posizioni della sinistra la difesa di quella che, ancora oggi e anche in Occidente, in un confronto violento sarebbe la realtà più debole.

#### RIVOLUZIONE - RIFORMISMO - TERZA VIA

Questi termini storicamente anch'essi polisemantici (e cioè con significati diversi a seconda dei luoghi, dei tempi e delle circostanze) rischiano di essere uno dei pioni della discordia intorno ai quali le forze della sinistra italiana si dividono e si riducono reciprocamente all'impotenza, anche ora che sono cessate, almeno momentaneamente, le diatribe sull'alternativa fra rivoluzione e riforma. E su tale dilemma che si innestava la ricerca di una «terza via» capace di superare la contraddizione fra socialismo e capitalismo.

Noi riteniamo che a tale proposito un primo equivoco sia costituito dal fatto che si concepisca la «rivoluzione» come una via anziché come manifestazione esplicita e dirimente di un fallimento. Certamente le rivoluzioni producono cambiamenti anche profondi, ma dove non esiste più alcuna possibilità di sviluppo democratico, essa è il mezzo non per risolvere un problema specifico, ma semplicemente per rimescolare le carte e sbloccare in qualche modo e con esiti imprevedibili, una situazione socialmente fallimentare.

Se si esclude la rivoluzione, la ricerca di una terza via parte dal presupposto che anche il riformismo è per sua natura incapace di superare la contraddizione fra socialismo e capitalismo. Una simile conclusione deriva a nostro parere da una errata impostazione del problema in quanto ci si ostina a cercare una sintesi fra due strategie che appartengono a piani completamente diversi. Il capitalismo come sistema di produzione e di scambio va accettato senza nostalgia o mezzi termini, come meccanismo indispensabile (o come male minore) alla produzione della ricchezza. Ed in tal senso non ci sono sintesi da operare, bensì diritti da salvaguardare e limiti capaci di contrastare le tendenze totalizzanti che trovano nelle forze conservatrici il naturale terreno di coltura.

Un partito della sinistra non ha bisogno né di terze vie e neppure di sottili distinguo fra riformisti e riformatori, ma deve sviluppare la sua azione nel senso indicato valutando problema per problema i cambiamenti da attuare affinché all'interno della società aperta vengano difesi i diritti e gli interessi delle componenti sociali più deboli (vedi a questo proposito la presenza, tra i programmi della sinistra oggi in Italia, della questione di una efficiente normativa antitrust che è nata ed è sempre stata una problematica del liberalismo). Nella sostanza è questa la prospettiva di fondo di tutte le forze della sinistra, per cui l'efficacia dell'azione politica in tal senso dipende unicamente dalla capacità di superare vecchie e nuove diatribe prive di reali contenuti soprattutto in un momento in cui non esiste più il muro dell'ideologia.

Un'alleanza delle forze di sinistra non può essere costruita sui programmi, ma deve essere fondata sull'identità e sul progetto, proprio perché le forze che ne fanno parte sono forze della sinistra (un'alleanza sui programmi ha più senso fra sinistra e conservatori). I programmi e quindi i cambiamenti che essi si propongono di attuare sono sempre finalizzati ad un progetto politico in senso tattico, logistico o strategico, ma non possono prenderne il posto. Essi devono anzi prestarsi a variazioni e ripensamenti in rapporto alle risposte della realtà, fermo restando il disegno generale (che può anch'esso, pragmaticamente, essere aggiustato e meglio adeguato agli scopi che ci si prefigge).

Il fallimento del compromesso storico degli anni 70 in Italia, infelice esperienza di terza via, è la riprova inconfutabile dell'impossibilità di un'azione riformista da parte di forze congiunte, ove non vi sia una identità ed un progetto politico comuni, o quanto meno affini.